Antonio Sagredo, La gorgiera e il delirio

Schena editore

In questo libro (170 pagine) appena pubblicato dall'editore Schena di Fasano (Brindisi), Antonio Sagredo ha raccolto sue poesie scritte tra 2003 e 2018. Alcune comparse in questi anni anche su Poliscritture*. Ne segnalo volentieri l'uscita, proponendo tre testi da* Legioni, *presenti ne* La Gorgiera e il delirio; *e in* Appendice *la* Prefazione *di Donato Di Stasi*. *Su questa per ora mi soffermo con brevi appunti. Per continuare la mia precedente riflessione sui componimenti di Sagredo e confrontarla con un altro punto di vista, rispettabile ma antitetico al mio. Perché? Di Stasi, invece di tenere le giuste distanze critiche dal poeta, incita i lettori ad accogliere senza*

*riserve la ricchezza teatrale e folleggiante di questa poesia, che diventa tout court la Poesia: **«**Ai poeti bisogna chiedere di essere inquietanti e eccessivi, di seminare disordine e illimitatezza, di suscitare perplessità e di affilare costantemente il crinale del dubbio**»**. Eppure proprio i suoi tratti fondamentali e specifici (la "mercurialità" delle composizioni, che a Di Stasi «appaiono oscure e lampanti»; la drammaticità elisabettiana del poeta alle prese con i suoi numerosi alter ego; la sua volontà di addentrarsi nell'**«**orrore» pur di esplorare un **«**Oltre che reclama di venire alla luce e di farsi materia vivente e corruttibile») andrebbero interrogati e approfonditi. Cosa implica l'adesione - ingenua o raffinata - alle mitologie dell'io poetico sagrediano: il «poeta-rospo» che si tramuta in «minotauro »? O al suo vitalismo: «si toglie le gramaglie del lutto e inneggia alla vita sfolgorante dei sensi e ai salti mortali della ragione»? Oppure a un indeterminato **«**Oltre che reclama di venire alla luce» e che, non ricondotto alla sua dimensione storica, parrebbe offrirci una «vita sfolgorante dei sensi», mentre più che mai la cronaca quotidiana ci mette di fronte a una sempre più preoccupante «vita offesa» (Adorno)? La "meraviglia" per la mostruosità del Presente può, appunto, pietrificare e annichilire. E, dunque, non di altri «salti mortali della ragione» avremmo bisogno. Semmai di una uscita dalla sua sonnolenza, che - come si dice - genera mostri. E di quel suo camminare con passo lento e misurato. Anche in poesia. [E. A.]*

VIII

Sommerso da madonne, gorgiere e
bende,
che io tra i vivi non lasci
la mia morte
agire con guinzagli,
disperdere candele e torce
negli oratori o l'i
ntrìco dimenarsi nei turiboli,
poi che il divenire è macul
ato di festini
e i suoi errori sono portal
i di scoperta.
Rattratto, cospiro sotto po
rtici gordiani
dall'iride all
a selce per spandere garofani
e lavande,
resine e drappeggi, a
muleti balsami e damaschi,
simulare com
miati, divinare dottrine d
a torbidi recessi.
Sento il dominio di
lucrose tiare violare alcove,
sofismi bifronti e la
menti ungulati diffondersi

nei laboratori, scienze e
fermento ovunque
entusiasmi a
gitazioni offrire un cantu
ccio per l'orrore.
Volati via sigilli e scrigni! Accidia di lagune!
Livido il pensiero s
e crivelli digitali frattali
sono preludi
virulenti, sterili pannel
li... e più felice
conforto la mia mente digiun
a di chimere
con altre ombre
... da cardini aguzzi idiomi di
sirene
e falò s'
ergono come verghe..
. posticcio vagare del sangue.
Garrisce ai vespri, dietro
cortine ricami
e frange, il mio disdeg
no d'aconito e sidro:
venefica baldori
a di fanali in fuga verso gli ar
enili,
gonfie e verdastre le gote dei m
oli.
Ah, Parche,
con cetre arpe lire, non m
i morite di suoni! Non voglio corone vaghe,
criniere, balsami trascorsi...

IX

L'odio ha illustri antenati:
volti gordiani, colori sfigurati.
Sono giallastri ospizi e culle:
succhiano bava, risibili ossa.
Non mi resta che ebbrezza de
lle ceneri,
fittizie profondità, disfatte
crapule.
Troneggiano carcasse, parati
di liquami.
Infògn
ati di quinte
e di loggioni

il trucco assapora, lo smori

re di fanfare,
 nel nudo dilaniare conta i ferrig
ni
 ludìbri e cesella litanie, arrin
ga
i neutrini a trapassare fon
dali e prosceni.
 Vien meno l'oracolo se u
n ghigno ha parvenza
 di querimonie e di coboldi
, e nel sinedrio
 le smorfie del tetrattico
 corazzano di sego
 adulatori, se nei cunicol
i con aguzze gobbe
 imbonitori predicano gemiti opul
enti e prezzolati.
 Ah, non ho che suppliche
 di opali, mattinali rovine, anfiteatri!
 Nel sacrario ossuti sogghigni,
 spartiti, come tafani, succhi
ano suoni,
 archetti blasfemi, sonate di ba
salto.
 Tetri, in ceppi, anacoreti corvini
 udivo marciare nell'estasi cava.
A chi darò la mia luce? Anima è
 eresia!
 Pure sul palco, tra rinunce e
approdi,
 tu registri grifi e doccioni, s
ospesi
 dai loro gozzi trenodie
e zelanti decreti,
 bellurie conversari convegni.
 Sofferenza è sbadiglio, ferialità.
 Deforme vaghezza il ventre. Lusi
nga,
 svilisci il diaframma! Scrigno:
 agorà
 di bisbigli, di crucci
- manciata di sonagli!
 Amo le scissioni,
 le scadenze, le fini che giungono
 e a cui tendo, i ferini a
ppelli, i luminosi
 geli di finti vuoti, di trafi
tti nulla.
 Aver fede è un orrore recidivo.

X

Iene non nate, Orfeo muore!
E mi congedo dai dettagli e da
gli elogi,
 dalle sinistre bontà, come un n
egarsi
 ai tragitti e ai banchetti.
 Sono consunto
 dagli arcani. In ceppi, g
inestre e palpebre sotto tumuli di riti.
 Consacro la gioia! Celebro la g
razia!
 Altari di stupori! Scabro
si miti, leggende!
 Vigilia, epifanie, attutite le
 cadute!
 Narciso, affossa gli specchi e
 scanna l'angelo!
 Respiro, io sono figlio del
la mia Parola!
 Come poco c'importa dove
mai siamo, e come.
 Non più essere e avere, non pi
ù canto,
 sognare non più
... noi vivi, siamo fatti di sco
ngiuri
 e di presagi. Sulla soglia l
a Nemesi...
 il sangue ritorna a scudisciate.
 Ignaro, trangugi spira
li, da secoli, flagelli! Come (ti) sperona la vita: il gril-let-
to sentilo!
 Senti come rumina il tamb
uro e il becchino!
 Padre, l'anel
lo dal dito adunco t'ho sfil
ato, semivivo!
 Come la morte è c
hiusa al canto e al pane raffermo,
 e risacche di n
erastre risa s'avvolgono, non in
 bende
 ma in nodi e cera, s
puto di nero sperma, morbido
 sudore di dent
i. Come smania la bara che ho
ingannato!

Come il seme è mùtilo di
spirali, di balsami!
In gramaglie, nel pozzo, fuori!
La mia rispost
a è: riti, riti! Mi ha sorpres
o il Caso!
Come sparviero la c
roce mi artiglia e una giostra
di suoni mi governa.
Ascolto gemiti e massacri,
evangeli e cantici
interdetti, surrogati di spine,
e oltre gli argini, le misur
e e i limiti
ti berrò a visioni, a fuochi, a
ori, e nella tua mano sarò il volo,
io, nella tua maschera... ròsa! Roma,
i trentuno giorni di ottobre 1989

Appendice

PREFAZIONE di Donato Di Stasi

Ai
poeti bisogna chiedere di essere inquietanti e eccessivi, di seminare
disordine e illimitatezza, di suscitare perplessità e di affilare
costantemente il crinale del dubbio.

Ai
poeti bisogna imporre di essere originali, di risalire dalla
scaturigine dei fenomeni, materiali e psichici, per contrastare
perinde ac cadaver
l'acquiescenza al Nulla imperante.

Chi
meglio di Antonio Sagredo, Tamerlano e montone, demone e madre di se

stesso, può assolvere al compito di alleggerire la pesantezza del non-pensiero e di sragionare contro l'inerzia della parola-manipolazione?

Il Nostro si presenta in questa occasione con un libro antistilnovistico, un dramma elisabettiano recitato da un poeta-rospo che chiama al proscenio una teoria di alter ego folleggianti. *La gorgiera e il delirio* figura come un libro fossile, per la quantità di sedimenti letterari ivi contenuti, e nello stesso tempo un *opus* modernissimo, contemporaneo delle nostre ubbie e dei nostri risentimenti, delle angosce più abissali e del dolore più sovrumano che si possa concepire.

Il Bardo, Cristopher, il Golgota, la Misericordia e Medusa animano, attori e luoghi, una landa desolata battuta da qualsiasi tempesta, dove si aggira rintronando con i suoi latrati la Bestia Divina, scontrosa a sé medesima, oscena e visibile con i suoi artigli che squartano e sgozzano (se è vero che nelle strofe è un fiottare continuo di sangue caldo e un ristagnare cupo di coaguli).

La gorgiera e il delirio appare come un lavoro eccentrico, del tutto estraneo alle risapute e obsolete orbite letterarie ancora oggi *à la page* (sic!), e a un tempo mostra una straordinaria misura compositiva, un'invidiabile capacità di entrare e uscire dal Canone, perché chi scrive ha contezza del peso musicale e semantico delle parole utilizzate.

Proseguendo nella *stimmung* definitoria, non farei mancare l'aggettivo *mercuriale*, tanto mi appaiono oscure e lampanti le composizioni che si succedono, tanto lancinanti risuonano i vagiti di un Oltre che reclama di venire alla luce e di farsi materia vivente e corruttibile.

La
poesia creduta morta finalmente (con Antonio Sagredo) ha un sussulto:
il poeta-rospo non arretra, “è pronto per l’orrore” (ogni
realtà che nasce contiene in sé la mostruosità, il *monstrum*,
la meraviglia che pietrifica e annichilisce).

Con
la sua scrittura, solida e labirintica, come il palazzo di Cnosso a
Creta, Antonio Sagredo metamorfosa da rospo a minotauro e ringhia
contro i viventi-morti che si aggirano per le stanze senza fondo e
senza uscita del suo labirinto, sigillati nelle loro plastiche. Altro
sono i viventi-viventi, armati di umanesimo, ma anche di frattali e
neurini, con le loro gorgiere di lino finissimo e merletti, ovvero
quel che rimane del passato remoto, quel che avanza di un prossimo,
imminente NeoRinascimento.

Il
poeta-rospo divenuto minotauro metamorfosa ancora, muore e risorge:
si toglie le gramaglie del lutto e inneggia alla vita sfolgorante dei
sensi e ai salti mortali della ragione. Il lettore avveduto troverà
di che ammutolire e di che applaudire fino a spellarsi.

Nereidi,
maggio 2019 Donato di
Stasi